

Maurizio Cucchi su
SERGIO LIVIO NIGRI
Vivendo e in parte vivendo
 Aragno 2016

Sergio Livio Nigri è uno scrittore così nobilmente appartato da risultare purtroppo assai meno noto di quanto meriterebbe. Tanto è vero che a ogni sua nuova uscita è in genere considerato come un outsider. Eppure la sua storia culturale, essendo nato nel 1932, è già molto lunga, e sicuramente ricca e importante. Quello con cui si firma è uno pseudonimo, dietro il quale si cela un intellettuale che in gioventù si era dedicato alla filosofia e che era stato un editore di qualità, con il nome di Arrigo Lampugnani, pubblicando anche riviste di filosofia e letteratura, riviste di prim'ordine come "Aut Aut" e "Questo e Altro", sempre con la decisiva collaborazione dell'amico e coetaneo Giovanni Raboni, il quale, a sua volta, ne aveva fatto uscire per Guanda due libri di prosa.

Ora, quasi contemporaneamente, Nigri si ripresenta con una raccolta di racconti, intitolata *La rete magica*, edita da Greco&Greco, e con un testo in prosa davvero sui generis intitolato *Vivendo e in parte vivendo* edito da Aragno.

I racconti, ai quali ho dedicato molto volentieri uno scritto introduttivo, sono legati tra di loro da un sottile filo conduttore, che è quello di una realtà dei personaggi di alto livello sociale e della presenza di figure femminili in intrecci di vicende dove l'amore assume connotazioni varie e sempre sfumanti verso qualcosa di ineffabile o irrisolto.

Vivendo è un libro di evidente impegno nella scrittura, dove l'io narrante si racconta in una sorta di diario, o, come scrive Patrizia Valduga nella sua bella introduzione, di "diario frammentario", aggiungendo con affettuosa e partecipe impertinenza, gli aggettivi di "sconcluso e inconcludente [...] di un ottantenne egocentrico e nevrotico". E Valduga ci ricorda an-

che quali furono gli illustri trascorsi di Nigri, "uno degli ultimi rappresentanti della più colta e raffinata borghesia milanese, industriale e editore, la cui madre è stata amica e mecenate di Enzo Paci e di Manzù e amica di Sereni". E non è certo poco, se a questo poi si aggiunge il sodalizio con Giovanni Raboni.

Ma veniamo al testo, che non è possibile, in effetti, davvero riassumere, se non dicendo che comprende una vicenda amorosa (il personaggio femminile si chiama Amelia) che riemerge dalla storia personale del protagonista. Una storia amorosa e una figura di donna alla quale il narratore torna ad affidarsi, come si trattasse di una speranza o di una salvezza, in una sorta di ponte con il passato che possa dargli fiducia nel presente. E tutto nella malinconica consapevolezza di un proprio modo imperfetto, insufficiente, di rapportarsi all'altro essere. Come è ben detto da Valduga, in questo libro c'è una sorta di percorso ossessivo che si manifesta giorno per giorno e che ruota sempre attorno ai propri pochi elementi cardine, tra cui quello decisivo della figura materna. Ci sono luoghi e paesaggi, come Verona e Camogli, ma in realtà è un libro interamente speso in un esercizio di scrittura, una scrittura densissima, carica di umori ed elegantemente materica, che va gustata nella sua pienezza espressiva quasi come leggendo una sequenza di prose poetiche, a volte aperte, altre volte, e più spesso nell'insieme, comprese nella loro energia interna.